

Una volontaria aderisce al digiuno per l'amnistia e si racconta

L'impossibile colloquio di Maria e Antonio

Maria aderisce al digiuno ferragostano per l'amnistia. Ha chiamato *Liberazione* per avere informazioni più precise. Poi ci ha consegnato una storia. La sua.

Maria è un nome di fantasia, naturalmente. E' operaia di un'azienda tessile. Da una settimana non vede il suo ragazzo. L'ultima telefonata gliel'ha fatta dalla questura: «Scrivimi». Antonio ora sta in carcere per un fine pena. Fino a quando non sono venuti a prenderlo lavorava da tre anni nella mensa di un centro di accoglienza dove dormiva. Una forma di arresti domiciliari che gli ha consentito di lavorare, grazie all'interessamento di un predicatore evangelista che frequenta il carcere, e di incontrare Maria, che in quel centro ci va da volontaria, dopo un lungo percorso di formazione con anziani, tossicodipendenti, malati. Maria che soffre per sé e per gli altri, che le dispiace quando sente dire che bisognerebbe buttare la chiave delle celle e seppellire vivo chi ha sbagliato. Maria che ripensa a Giovanni Paolo che ha perdonato chi gli sparò. «Abbiamo fatto un percorso insieme», dice Maria, 34 anni, tre meno di Antonio, e tre sono gli anni di quel percorso. Significa che fare volontariato, in fondo, è uno scambio. Ma per l'amministrazione penale è un dettaglio. Il "definitivo" è quando ti arriva la condanna finale e il fine pena, per il reato di Antonio, bisogna attenderlo in car-

"Piccola" storia kafkiana che coinvolge una coppia. Lui deve tornare in cella per le ultime settimane di pena. Lei è "solo" la fidanzata e vederlo diventa un'odissea

cere. Ma da quello che sa lei si tratterebbe di poche settimane. Dopo l'estate il suo uomo sarà fuori. Ma lei vorrebbe vederlo, fargli visita. E' importante per entrambi. All'ufficio informazioni di Rebibbia sono molto cortesi ma le spiegano che la visita, non essendo parente e nemmeno convivente, è possibile solo se c'è una richiesta del detenuto. E questo non sarebbe un problema se non ci fossero poi le lungaggini dell'attesa di una pronuncia da parte del giudice di sorveglianza. «Attenta ai dati anagrafici», le viene consigliato perché altrimenti il circuito ricomincia. La trafila della consegna della posta è emblematica di come la burocrazia carceraria sia un pezzo della pena. Dipende dal personale disponibile, cronicamente carente e anche dai livelli di sicurezza (alcune lettere sono sottoposte a censura o a lettura, a volte se ne deve registrare la provenienza e i mittenti). Inutile dire che il penitenziario è allergico alle nuove tecnologie, più simile a un antro medievale. La burocrazia ne ispessisce le mura. E una lettera può impiegare anche tre o quattro giorni a salire le scale dalla portineria alla cella. Ma tutto dipende da quella lettera e dalla decisione del giudice i cui uffici sono ridotti all'osso in questo periodo. «Non riesco a capire perché sia così difficile - dice Maria che oggi digiunerà per l'amnistia - perché queste persone non abbiano il diritto di ricevere una visita. Credo debba essere considerato un diritto fondamentale dell'individuo. E che non si possa escludere o limitare il contatto con chi non sia un familiare diretto». «E' vero che questa è una storia lieve se la paragoni a notizie di abusi molto più gravi - ammette Maria - ma solo apparentemente lieve. Perché è un trattamento disumano anche questo e rischiamo di considerarlo normale». Maria ha deciso: appena Antonio uscirà, lei inizierà il volontariato dietro le sbarre.

francesco ruggeri

